

PUTIN, XI, ZELENSKY E LA PACE DIFFICILE

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 3 gennaio 2023

A Kiev il 2023 è iniziato sotto i bombardamenti.

I discorsi di fine anno rispecchiano la distanza che separa l'Ucraina dalla pace. Mentre il Presidente della Repubblica l'auspicava – giustamente - per il 2023, la parola non figurava neppure nel discorso di Vladimir Putin. Che diceva di volere la guerra, innominata, a oltranza. Il suo alleato Xi Jinping non pronunciava verbo per trattenerlo, scegliendo la neutralità a oltranza. Volodymyr Zelensky annunciava la resistenza a oltranza contro l'aggressione, pur anelando al ritorno a una "vita normale senza coprifuoco e raid aerei".

I tre messaggi ruotano intorno alla guerra. Putin, che l'ha iniziata, vuole portarla a termine; Zelensky, che l'ha subita, difendersi; Xi disinteressarsene. La pace è venuta meno a seguito della non provocata aggressione russa. Mosca non ha alcuna intenzione di porvi termine. L'Ucraina o si difende o si arrende. La Cina, unica potenza con influenza e massa critica per spingere la Russia verso la pace, se ne lava le mani. I discorsi di fine anno sono per consumo interno. Servono a preparare i rispettivi pubblici nazionali a quello che li attende. Xi rassicura i cinesi sulla neutralità; Putin mobilita i russi alla guerra; Zelensky esorta gli ucraini, soprattutto i civili divenuti il bersaglio principale della strategia di Mosca, a tener duro.

Nel discorso di Xi Jinping c'è una spolverata di pace. Il mondo ne ha bisogno: come dargli torto? Detto quello, egli rivolge l'attenzione alla Cina e ai successi del regime. Sottinteso: meritano la gratitudine dal popolo cinese. Ad onor del vero, un linguaggio da Pechino così conciliante su Taiwan non si udiva, come minimo, dall'estate scorsa e la retorica antioccidentale risuonata durante il XX Congresso è stata del tutto assente. I fatti, i 70 sorvoli natalizi sull'isola e la videotelefonata con Putin, sono però alquanto diversi dalle buone parole. Per il resto il leader cinese non ha fatto che elencare successi sorvolando sui problemi. Covid? Chi era costui? "Siamo riusciti a superare difficoltà e sfide senza precedenti. Siamo adesso in una nuova fase". Buona fortuna perché il Covid riguarda anche noi. Zelensky parlava a un esercito in guerra da 311 giorni, a una nazione e una capitale sotto le bombe, a un popolo che affronta con mezzi di fortuna un inverno sottozero. Ha parlato di "vittoria" per tornare alla normalità e "riprendere ciò che è stato rubato". Nelle sue condizioni doveva dare una ragione alle enormi sofferenze e sacrifici. Non si chiede di combattere (e morire) per "trattare". Si chiede per salvare la nazione. Il discorso allontana

la prospettiva di pace? Solo nella misura in cui negoziato equivale a resa. Che è quanto Vladimir Putin ha chiesto, in parole e immagini. Il presidente russo non ha parlato dagli stucchi del Cremlino, ma dal quartier generale militare del comando Sud, a Rostov sul Don, spalleggiato da uno schieramento compatto di uniformi da fatica. Lasciamo da parte le inversioni logiche di cui il discorso è disseminato, la Russia che difende la propria indipendenza, il neonazismo ucraino incoraggiato dall'Occidente ecc. Due sono le frasi chiave. "Al primo posto (dell'operazione speciale, non può chiamarla guerra) c'è il destino della Russia. La difesa della Patria è il nostro sacro dovere al cospetto dei nostri avi e delle generazioni a venire". Messaggio di mobilitazione patriottica ai russi, di guerra a oltranza a ucraini e alleati occidentali.

Le cose vanno spesso diversamente dai discorsi di fine anno. Vladimir Putin, in particolare, faceva appello a un nazionalismo aggressivo ammantato di patriottismo per mascherare la bancarotta politica, economica e morale della sua "operazione speciale". La realtà e la storia si prendono sempre la rivincita. Il Presidente Mattarella ha fatto bene ad auspicare la pace - e non a condizione di sacrificare "la libertà e i diritti del popolo ucraino".

Ma, nel 2023, la strada è in salita.